

LE VITTIME DELLA PANDEMIA

I NOSTRI DEFUNTI OLTRE QUEL CONFINE

di Ines Testoni

Caro direttore, il tempo che viviamo immersi nella pervasiva difficoltà a cui la pandemia ci costringe è fatto tanto di perdite quanto di ritrovamenti. L'esperienza di confinamento vissuto per settimane è stato quotidianamente accompagnato dalle tristi statistiche che descrivevano decessi e contagi. Eravamo tutti coscienti del fatto che dietro quei numeri c'erano persone, e protetti nei nostri rifugi sapevamo che qualcuno vicino o lontano doveva affrontare il limite estremo. L'immagine della battaglia al fronte è stata spesso evocata come metafora per rappresentarci tutti come combattenti. Molti sono caduti lungo quel *limen*. Per gli antichi romani il termine *limen* indicava la strada presidiata militarmente che oltrepassava i confini dell'impero. Metaforicamente, il confine tra la vita e la morte è una di queste frontiere, i cui presidî sono però gestiti da scienziati e personale medico-infermieristico, mentre coloro che lo oltrepassano sono i malati caduti in guerra. Ma lungo quel perimetro controllano il passaggio anche i ministri del sacro, i quali custodiscono i riti grazie ai quali il trascendente viene liberato dall'immanente, evocando, nella trasformazione del cadavere in salma, ciò che sta oltre il visibile. Nelle navi che battono bandiera gialla sono gli stessi comandanti ad assolvere a un tale compito.

Durante l'emergenza ho avuto l'opportunità di confrontarmi con molti medici, per il master che dirigo in De-

ath Studies & the End of Life, ideato con Emanuele Severino. A più riprese, Patrizia Burra, Paolo Navalesi, Guido Biasco e io ci siamo confrontati sulla pandemia, e insieme alle anatomopatologhe Fiorella Calabrese e Cristina Basso siamo entrati nel merito dei destini che attendevano i corpi di coloro che erano appena deceduti. Ecco che cosa non posso dimenticare di ciò che mi è stato rivelato: «Arrivavano i cadaveri sigillati in custodie di protezione. Mentre scioglievamo l'involucro sapevamo di essere le ultime persone a poterli guardare. Nessuna veglia funebre li attendeva per l'ultimo saluto prima del passaggio verso ciò che sta oltre. Per restituire loro la dignità della salma, non abbiamo potuto far altro che salutarli rappresentando con quel gesto tutta l'umanità e specialmente i loro cari». Anche gli anatomopatologi, come tutti i medici e gli infermieri assiepati lungo il *limen* dei reparti di terapia intensiva, hanno salutato per ultimi chi è passato, senza sapere come definire la loro esperienza. Di fatto, hanno incontrato il numinoso, ciò che si annuncia come il mistero estremo, dinanzi al quale non ci si può che fermare, chiudere gli occhi e ascoltare con un gesto di reverenza, come lo è il saluto. Hanno così restituito la dimensione del sacro a quei cadaveri, diventando in questo modo anche custodi dell'attraversamento.

Nel libro *Intorno al senso del nulla*, Emanuele Severino riporta la dimensione del sacro al *tremendum* e al *fascinans*: per un verso siamo attratti dalla forza che si annuncia presso il *limen* tra la vita e la morte, dall'altra sia-

mo terrorizzati, perché oltre la frontiera non sappiamo se ci sia un Dio benevolo o il nulla. E su questa ambivalenza, dice il filosofo, giochiamo tutti i nostri dubbi e le nostre certezze, camminando sul filo dell'angoscia. Da qualche parte ho scritto che l'indicazione di Severino se per un verso è impietosa perché ci fa capire che dubitiamo di ciò che vogliamo credere fermamente, per poter sperare di essere salvi oltre la morte grazie alla rivelazione di un Dio, per l'altro verso è anche il gesto più alto e più grande d'amore che un filosofo possa fare all'umanità: mostrare con verità che oltre il *limen* non è il nulla che attende chi attraversa il confine estremo, ma la necessaria eternità che ci illumina rendendo esplicito il nostro essere già da sempre salvi. Non è facile conciliare il pensiero rigoroso e logico del maestro con i linguaggi con cui si rivela il sacro attraverso la rappresentazione religiosa, ma forse possiamo cominciare a trovare delle assonanze tra il suo discorso e quello dei testi sacri, per dare avvio a un cammino culturalmente importante. Ma per ora, in questa sede, basta dire che quella luce che ci si accende nel cuore quando ci rivoliamo ai nostri defunti non è un abbaglio ma necessariamente il ritrovamento di chi crediamo di aver perso e che ora abita dall'altra parte del *limen*, vicino sebbene lontano, perché nell'eternità è già da sempre risolta qualsiasi illusione espressione dello spazio e del tempo.

Direttrice del Master
in «Death studies & the end of life»
Università di Padova

© RIPRODUZIONE RISERVATA

